

## STORIA E PROSPETTIVE DELL'ISTITUTO DI STUDI ETRUSCHI (1)

Chiamato a presiedere l'accademia della Crusca, debbo, con mio sommo dolore, lasciare quella del nostro istituto. Solo per alleggerire la malinconia che in questi ultimi tempi mi ha preso ogni giorno più, mi permetto oggi di dare un panorama di quella che è stata la storia dell'istituto e di quelle che sono a mio avviso le sue prospettive. Immerso nella prima, mi sembra di rimanere non estraneo alle seconde.

La nascita dell'istituto non ho bisogno di raccontarla io. Già in questi « Studi etruschi » (2) l'ha raccontata con mano delicata, con qualche accenno a sorriso, e con evidenti nostalgie, Ranuccio Bianchi Bandinelli. Accanto a quello di Antonio Minto, è giusto che compaia proprio qui all'inizio, il suo nome, perché nessuno ha significato allora negli studi di etruscologia e la competenza tecnica e la severità dell'atteggiamento critico e l'amore alla terra degli avi.

Il nucleo che permise ai « pellegrini » (3) del giugno 1925 di raccogliere un primo aiuto dal Monte dei Paschi, si chiamò « Comitato permanente per l'Etruria », e poté profittare subito di due giovani forze, Aldo Neppi Modona sul piano scientifico, Enrico Barfucci su quello organizzativo. Al Neppi Modona, qui presente dopo quasi quarant'anni di collaborazione, palese e clandestina, con l'istituto, va oggi il nostro augurio cordiale.

Sotto la guida di Antonio Minto, il Comitato permanente per l'Etruria realizzò: nel 1926 il primo convegno nazionale, chiuso con un memorabile viaggio collettivo a Vetulonia Populonia Volterra; nel 1927, il I volume di questi « Studi etruschi »; nel 1928, il congresso internazionale. Furono avvenimenti memorabili

---

(1) Parole pronunciate nella seduta pubblica del 21 marzo 1964 tenuta nella sala delle sculture del Museo Centrale dell'Etruria.

(2) XXIV, 1955-6, pp. XI-XIV.

(3) v. n. 2.

anche per me, che ero allora alle prime armi. Dal primo incontro col Minto, procuratomi da Carlo Battisti ai primi del 1926, alla seduta nell'aula magna dell'università in cui trattai delle parole greche in etrusco (4), al mio commento alla relazione del Trombetti, che fu a sua volta commentato niente di meno che da Antonio Gramsci (5), gli inizi dell'Istituto sono strettamente associati alle mie prime affermazioni scientifiche: mi appartengono come cosa mia.

Solo col VI volume, e cioè nel 1932, gli « Studi etruschi » mutano la intestazione, e, al posto di « Comitato permanente per l'Etruria », compare la dizione definitiva di « Istituto di studi etruschi ». I fatti avevano largamente preceduto i dati anagrafici, le patenti di nobiltà. E nel 1936 (6) già si teneva un altro convegno ristretto, in cui i problemi del ritratto etrusco da una parte, quelli della interpretazione del Cippo perugino dall'altra, furono oggetto di dibattiti approfonditi e ordinati, da parte degli studiosi più qualificati, convenuti in questa stessa sala, da tutta Europa.

Il carattere dell'istituto quale il Minto lo aveva delineato e con cui noi suoi collaboratori concordavamo, era semplice: si trattava di coordinare gli sforzi degli studiosi di tutte le discipline, che potessero giovare alla conoscenza delle antichità etrusche, senza eccezioni. Per questo egli volle rappresentate anche le scienze naturali, senza potere sospettare le applicazioni successive del carbonio 14. E presenti furono sempre nel consiglio direttivo, oggi nella persona del nostro illustre amico, Livio Cambi. Si trattava poi di creare una atmosfera che stesse nel giusto mezzo fra la ricerca erudita e l'interesse talvolta prorompente degli amatori; che tenesse conto, incoraggiasse e insieme disciplinasse i benemeriti studiosi locali, tante volte informatori e collaboratori preziosi delle soprintendenze. A distanza di decenni, possiamo riconoscere che questo equilibrio è stato rispettato, anche quando casi vistosi hanno reso necessarie delle prese di posizione: tale l'episodio Pironti di trent'anni or sono (7) o altri più recenti (8).

La larghezza di orizzonti, la assenza di conformismo ci ha

---

(4) v. *St. Etr.*, I, 1927, pp. 255-290.

(5) « Opere di Antonio Gramsci », vol. 3, Torino 1953, pp. 189-190.

(6) v. *St. Etr.*, XI, 1937, pp. 487-498.

(7) v. BATTISTI, *Polemica etrusca*, Firenze 1935.

(8) v. *St. Etr.*, XXX, 1962, p. 385.

sempre ispirato anche sul campo scientifico. Essere dei dirigenti non vuol dire condannarsi a neutralità o astinenza, rifugiarsi in atteggiamenti indifferenti o eclettici. A differenza del Minto, uomo di fatti, alieno dal teorizzare, non mi sono mai sentito impacciato nel battermi contro il mito del viaggio degli Etruschi, contro l'ipocrita ossequio alla leggenda erodotea. Anche in questa riunione amichevole insisto nel ricordare che il nome nazionale degli Etruschi, Rasenna, si trova sul crinale tirrenico dell'appennino umbro-marchigiano, associato a una frazione del comune di Visso (prov. Macerata). Insisto nel sottolineare il fatto che i documenti micenei, riconosciuti come greci, tolgono la possibilità di inserire fra Fenici e Greci arcaici (o Pelasgi) uno spazio disponibile per la migrazione etrusca. Non diversamente, insisto, contro tante evidenze archeologiche, nel sottolineare l'importanza del processo di indeuropeizzazione dell'Italia antica. Esso può essere stato non vistoso, può non avere significato progresso culturale; ma è stato come tanti altri un processo storico che ha inciso sulla tradizione linguistica, trasformandola, e sulla struttura sociale, organizzandola secondo schemi che ci sono noti così sotto la forma accentrata dei Romani come sotto quella federale dei Sanniti.

La energia del Minto si rivelò sotto luce nuova durante la guerra. Amministrando oculatamente i fondi di cui disponeva, attaccatissimo alla sua soprintendenza ma conscio della autonomia e dignità necessaria all'Istituto, riuscì a sistemare i locali lungo via Gino Capponi, cominciando dal secondo piano, accortamente rinunciando per il momento alla scala, che poté poi realizzare a guerra finita. Diede con questo un bellissimo esempio di collaborazione e lungimiranza, anche se non gli fu dato di realizzare una collaborazione parallela con la università.

Si avvicinava intanto il momento del suo distacco dalla amministrazione, e questo lo coglieva psicologicamente impreparato. Ci riuscì tuttavia di procurargli una ultima soddisfazione. Con decreto presidenziale del 17 luglio 1951, veniva accolta, in una disposizione transitoria del nuovo statuto, la nostra proposta che egli fosse nominato presidente dell'istituto a vita. Così lo immagino tornato fra noi, qui presente, in fondo soddisfatto di quanto noi, suoi continuatori, abbiamo cercato di fare, sia pure con difficoltà. La serenità del ricordo deve accompagnarci ogni volta che il nostro turno si presenterà per segnare il distacco da attività predilette. Cerchino i più giovani di collaborare in questo spirito:

il moto del tempo è irreversibile; per tutti viene il momento in cui si deve guardare più al passato che all'avvenire.

Nel frattempo si era realizzato il fatto più importante per il potenziamento dell'istituto, e cioè la partecipazione crescente e sempre più determinante di Massimo Pallottino. Egli ha influito inanzi tutto come realizzatore di una etruscologia veramente integrale, nella quale scavo e analisi epigrafica, critica storica grammatica e interpretazione, si saldano con mano ferma e armoniosa. Ha collaborato, non meno, assicurando una larga schiera di giovani, provenienti dall'istituto di etruscologia dell'università di Roma, e divenuti collaboratori sempre più assidui e importanti del nostro; infine, alla morte del suo maestro Giulio Quirinc Giglioli, diventando vicepresidente.

Parallelamente l'università di Firenze poteva disporre di una cattedra di ruolo per la etruscologia. Il fatto che essa sia stata occupata da Luisa Banti non è solo un riconoscimento delle sue qualità né un successo per il nostro istituto. Essa significa anche per me un evento lusinghiero e commovente, che mi richiama la studente intelligente, critica, portata a incessante dialogare, quale appariva ai miei occhi di insegnante attento e forse non ancora maturo.

Il nostro monumento sono gli « Studi etruschi », di cui questo è il trentaduesimo volume. Preparati con cura amorevole da Aldo Neppi Modona, al cui fianco si addestra da anni Giovanni Camporeale; destinati ad arricchirsi ulteriormente attraverso repertori bibliografici che le difficoltà dei tempi avevano interrotto; resi doppiamente utili dagli indici dei primi trenta volumi ai quali Gabriella Giacomelli ha dato tempo, intelligenza e pazienza, gli « Studi etruschi » parlano ai vostri occhi con la loro semplice presenza. Non sta a me farne l'elegio. E intorno agli « Studi etruschi » è prevista una costellazione di opere autonome, delle quali campione e eccellente presagio è la Raccolta delle iscrizioni falische (9).

Meno noto è un fatto meno poetico ma ugualmente vitale: sono gli « Studi etruschi » che tengono in vita il nostro istituto, cui lo stato largisce aiuti saltuari ma non contributo fisso. Se di questo successo editoriale siamo orgogliosi in quanto determinato inanzi tutto dalla bontà del prodotto, non dobbiamo dimenticare

---

(9) G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1962.

che la bontà dei prodotti non basta se non si organizza la distribuzione. Questo è il miracolo degli Olschki: di Aldo, recentemente scomparso e nostro socio, che vogliamo mantenere fra noi come socio d'onore « in memoria »; ma anche del figlio Alessandro, che, con saggezza e coraggio, continua l'opera del padre. Però non soltanto del padre. Ritengo doveroso ricordare qui anche il nonno Leo, fondatore della casa, ispiratore del suo indirizzo, morto in esilio perché perseguitato razziale, nel 1940.

Quasi finito è anche lo schedario del lessico etrusco, prezioso strumento di consultazione che sarà conservato in tre esemplari: presso il nostro istituto e presso gli istituti universitari di Roma e Pisa. In corso, e con il maggior successo, è la iniziativa dei viaggi di studio iniziati nel 1957 a Ferrara e Spina, continuati nel 1958 ad Ancona, nel 1959 a Chiusi e Volterra, nel 1960 a Cortona, Perugia e Gubbio, nel 1961 a Padova, nel 1962 a Orvieto e Roselle, nel 1963 a Salerno, mentre nel 1964 andremo in Sardegna dove lo stesso Presidente della Repubblica sarà ad accoglierci. Questi viaggi di studio sono destinati sopra tutto agli scolari dei nostri soci. Ma adempiono a un altro compito, molto importante dal punto di vista sociale: essi ricordano alle amministrazioni locali, che ci ospitano nei nostri pellegrinaggi, la presenza e l'interesse dei problemi culturali; e per le popolazioni costituiscono un invito a contemplare nel passato motivi così di meditazione come di svago.

Abbiamo cercato di collaborare nel modo migliore con enti che si prefiggevano scopi in armonia con i nostri. Alla Università per stranieri di Perugia, gli antichi corsi di etruscologia fondati da Bartolomeo Nogara, sono diventati gli attuali corsi di etruscologia e antichità italiche diretti dal Pallottino. È convenuto che i migliori lavori che usciranno da questa scuola saranno pubblicati anche sotto il patronato del nostro istituto. Con la accademia tedesca delle scienze abbiamo allacciato trattative per la prosecuzione e ultimazione del Corpus delle iscrizioni etrusche, iniziato nel 1893, assumendoci noi gli oneri della redazione, i tedeschi quelli della stampa. Finalmente, proprio qui, l'iniziativa di Ranuccio Bianchi Bandinelli ci ha procurato aiuti provenienti principalmente dal Monte dei paschi, aiuti che si sono felicemente tradotti negli scavi di Roselle diretti come è naturale dalla soprintendenza alle antichità d'Etruria, con impegno non minore di quello con cui Antonio Minto aveva assistito ed

esaltato gli scavi di Umberto Calzoni a Belverde di Cetona. Grazie al soprintendente, l'istituto è a sua volta presente nella fondazione Faina di Orvieto e nella commissione dei premî Chiusi, liberalmente istituiti da quel comune per le migliori tesi di laurea in etruscologia.

Le esigenze dell'avvenire sono state tenute sempre presenti, anche quando si realizzavano in pure proclamazioni di aspirazioni o di principî. Riaffermo qui la importanza della biblioteca, e la necessità assillante, struggente, del confronto con quella dell'istituto archeologico germanico, naturalmente nei limiti dell'Italia preromana. All'istituto archeologico germanico, qui degnamente rappresentato anche oggi, desidero mandare un saluto particolarmente caldo e riconoscente. Ma una biblioteca così concepita non si esaurisce attraverso la collaborazione dell'istituto con la soprintendenza; la esige anche con la università. Molto mi rammarico che la mia antica aspirazione a realizzare una organizzazione, una e trina nel tempo stesso, si sia manifestata in tempi non maturi.

Là dove abbiamo potuto decidere da soli, le cose si sono svolte diversamente. Lo statuto in corso di approvazione porta alle nostre strutture tre importanti innovazioni: elimina il vincolo della residenza fiorentina per quanto riguarda il presidente, e quindi accresce il rilievo della sua figura, scelta in una base più larga; introduce il criterio del decentramento sul piano nazionale, riconoscendo centri staccati, ma coordinati, quali quello già in corso di attuazione a Viterbo e quelli in corso di studio ad Arezzo e a Orvieto, se i promotori di questi ultimi vorranno valersi della nostra collaborazione e delle nostre proposte. Introduce infine il principio del decentramento, non più solo topografico ma funzionale, attraverso il riconoscimento di centri stranieri. Il primo di questi, quello belga, è già in funzione, anticipando i riconoscimenti ufficiali; e quello che più mi rallegra, è il fatto di vederlo qui rappresentato attraverso due dei suoi più autorevoli esponenti.

La legge, attualmente in preparazione, destinata a riordinare e perequare i contributi ordinari alle accademie, assicurerà al nostro istituto un equilibrio economico, e da questo punto di vista mi sembra di lasciare una eredità, ricca se non di risultati raggiunti, di prospettive favorevoli. Quello che richiede la maggiore attenzione e il maggior sforzo dei dirigenti sta nell'atmosfera nella quale il nostro lavoro si svolgerà. Bisogna che ci dimentici-

chiamo della organizzazione verticale, tipica dei paesi accentrati come l'Italia, dove ogni ufficio vede solo la propria direzione generale al ministero: nel nostro caso le accademie e biblioteche, le antichità e belle arti, l'istruzione universitaria.

Dobbiamo poi renderci conto di quanto nelle diverse organizzazioni si sta trasformando. L'aumento del numero delle università, connesso con quello degli studenti, fa sì che la ricerca, nel senso più severo del termine, sia destinata a sfuggire progressivamente dalle mani dell'università in quanto tale. I centri di ricerca devono essere invece pochi, e frequentati da pochi. Per questo, le prospettive delle soprintendenze, in quanto focolai di ricerca, sono immense, se si avrà l'energia di contenerne il numero, di trattare gli addetti come ricercatori, e di dare alle attività amministrative l'assetto necessario perché i soprintendenti siano alleggeriti al massimo dei compiti burocratici. L'opera di un istituto come il nostro viene così esattamente configurata: legata, ma diversa così dalla università come dalle soprintendenze; e insieme a entrambe legato perché nell'ambito del suo campo di studio, verrebbe a dare la consacrazione finale della pubblicazione a quanto è stato predisposto e ritrovato.

La logica di questa impostazione condurrebbe a invocare riforme di strutture, per esempio il passaggio delle direzioni generali delle accademie e delle antichità al ministero della ricerca scientifica. Ma io sorvolo su questo aspetto del problema, per riaffermare che la collaborazione si deve realizzare prima negli uomini e nelle loro azioni, e soltanto dopo in istituzioni che non fanno che registrare una realtà già maturata spontaneamente.

Il fatto che il soprintendente Caputo ci ospiti, in questo momento importante, in questa bellissima sala, mi fa sperare che il mio invito sia accolto e fruttifichi. Insieme con lui, che è stato in questi anni segretario generale dell'istituto, ringrazio quanti hanno collaborato con me, senza distinguere fra quanti hanno piuttosto consentito che dissentito o viceversa. In particolare, sono vicino a Carlo Battisti nella sua grande pena di questi giorni (10).

La parte che ho avuto nelle vicende dell'istituto voi la conoscete meglio di me: rimetto a voi il giudizio. Solo per aiutarvi

---

(10) Frida Battisti Frenner, sua moglie, è morta sei giorni dopo, il 27 marzo 1964.

a formularlo, mi permetto di sottolineare due aspetti della mia natura: da una parte la mia ascendenza ligure mi presenta il fare come conseguenza imprescindibile di ogni dire; dall'altra il mio fare non è mai quello empirico o estroso, proprio dell'attivismo, ma è il fare ordinato, disciplinato da uno spirito sostanzialmente cartesiano.

In circostanze così diverse da quelle di Antonio Minto (11), il mio commiato può essere perciò doloroso ma non è triste, e il mio ricordo di questi anni, grazie anche alla vostra presenza qui oggi, rimane vivente, senza ombre.

GIACOMO DEVOTO

---

(11) v. *St. Etr.*, XX, 1948-9, pp. 361-364.